

CENTRI STORICI; PROBLEMI DURATURI, ASPETTI MUTEVOLI

Da qualche tempo il dibattito sui Centri Storici è andato via via intensificandosi e dalle sedi specialistiche nelle quali è cominciato si è progressivamente esteso fino a coinvolgere settori sempre più vasti di opinione pubblica.

Che il fenomeno sia positivo è largamente dimostrato dalle conoscenze teoriche ed operative che il dibattito ha propiziato, tuttavia questo non vuol dire che le cose vadano bene come stanno a dimostrare le offese che quotidianamente subisce la generalità dei nostri Centri storici (Fig. 1 - 2 - 3). Il fenomeno significa soltanto che si è cominciato a stabilire - e la discussione vi ha contribuito in maniera notevole - quel *clima di attenzione* che costituisce la premessa necessaria perché la comunità possa finalmente affrontare il problema con l'incisività necessaria.

Compito di questo breve appunto è quello di contribuire a rafforzare questo clima esponendo alcune riflessioni relative alla definizione di centro storico. Cioè sopra un problema - posto a monte - particolarmente rilevante anche per l'incidenza sulle successive elaborazioni del tema e, conseguentemente, sulle proiezioni operative.

Sulla scia di elaborazioni ormai molto lontane nel tempo, è finalmente consuetudine comune dare al termine monumento il suo significato originario di ricordo, memoria, testimonianza. Ne consegue che, a differenza di quanto la tradizione ottocentesca ci ha abituati a fare, questa parola non può più richiamare alla memoria solo quelle opere che, per la loro esemplarità, sono entrate anche nelle pagine dei libri di storia dell'Arte.

Restando nel campo della città, la parola monumento quindi non si riferisce più soltanto alle sue emergenze ma anche a quelle parti che, pur non presentando particolari qualità estetiche, possiedono tuttavia un valore di ambiente, formano l'indispensabile cornice dei suoi episodi di maggior pregio. E, soprattutto, costituiscono i tessuti della città.

Ne consegue che quando, attraverso gli strumenti della critica storica, si giunga a riconoscere un valore di irriproducibile testimonianza ad un prodotto architettonico od edilizio esso acquisisce il diritto ad essere protetto nella stessa misura in cui lo sono le opere più prestigiose. Questo cioè equivale a dire che tutto il Centro storico, e non solo i suoi episodi emergenti, deve essere tutelato in conformità con tante autorevoli affermazioni anche internazionali secondo cui "ciascuno stato ha il dovere, nei confronti dell'umanità, di provvedere alla conservazione delle sue città storiche".

In Italia tale posizione può, in linea teorica, essere considerata acquisita, per quanto riguarda gli indirizzi e gli aspetti generali, non solo in sede culturale ma anche in sede legislativa e normativa.

A riprova di queste affermazioni basta rammentare, per ognuno dei tre casi, le posizioni ripetutamente assunte dai principali Istituti culturali del nostro Paese che operano in questo campo, la legge delegata per Venezia ed infine, sul piano normativo, le disposizioni del Piano Regolatore di Bologna e di altri centri italiani secondo le quali: "l'intero centro storico è un monumento".

Queste acquisizioni, largamente positive anche se certamente non definitive, trovano le loro fondamentali premesse negli studi sulla città che negli ultimi anni hanno avuto uno sviluppo notevolissimo. E sono stati proprio i risultati di queste ricerche a confermare come le strutture urbane costituiscono un insieme organico ed inscindibile nelle quali non solo non è lecito separare le emergenze dagli episodi più umili ma in cui, a livello dei singoli organismi, è arbitraria qualsiasi scissione fra gli elementi strutturali e gli elementi figurativi dell'architettura; fra ciò che si vede e ciò che non si vede ma esiste ed è, ugualmente, importante e reale. O, per spiegarsi meglio, che non è ammissibile nessuna operazione che si proponga di tutelare l'aspetto esterno degli organismi architettonici senza preoccuparsi, o addirittura favorendo, il travolgimento della loro realtà strutturale e tipologica.

A questo punto occorre però aggiungere che appena si va oltre alcuni principi basilari sui quali l'unanimità dei consensi è fuori discussione, cominciano a notarsi anche fra gli "addetti ai lavori" le prime diversificazioni che vanno progressivamente aumentando in proporzione diretta con l'approfondimento dei singoli aspetti del problema.

Una prima differenziazione concerne addirittura la terminologia, come nel caso della distinzione fra *centro antico* e *centro storico* che spesso assume toni di accesa e non sempre naturale contrapposizione.

Se questa dualità riflettesse semplicemente una questione lessicale essa evidentemente non potrebbe costituire nemmeno oggetto di attenzione; viceversa, poiché essa sottintende questioni di fondo che hanno un notevole valore teorico e che comportano importanti conseguenze pratiche ed operative, è necessario procedere ad un suo pur rapido esame.

Per *centro antico*, com'è fin troppo evidente, si intende la città, o quella parte della città, formatasi in tempi non recenti.

Per *centro storico* - nell'accezione più consueta - si intende non solo la città (o la parte di città) antica ma anche quella che presenta particolari valori ambientali, architettonici o di testimonianza storica.

Poste le cose in questo modo alcuni studiosi fanno rilevare che per città storica debba essere inteso l'intero organismo urbano perché ogni testimonianza umana costituisce, in quanto tale, un prodotto storico, indipendentemente dall'epoca o dalle epoche di formazione. Conseguentemente, poiché non è possibile né è corretto parlare negli stessi termini di salvaguardia delle città nella loro interezza, essi, anche per similitudine con analoghi comportamenti stranieri, ritengono corretta la distinzione fra *centro antico*, cioè fra la primitiva memoria di cui la città non può fare a meno e al quale vanno particolarmente rivolti i provvedimenti di tutela, ed il *centro storico* comprendente l'intero organismo urbano il quale sarebbe meritevole di essere salvato solo ed in quanto la sua salvezza è condizione necessaria per la salvaguardia del *centro antico*.

Il discorso sembra molto lineare, tuttavia questa apparente semplicità nasconde singolari difficoltà che cominciano a profilarsi appena si tenti di approfondire la questione e di ipotizzare le sue concrete applicazioni.

Un primo elemento molto problematico riguarda la definizione della linea di separazione fra città antica e non antica. I burocrati - come hanno concretamente dimostrato - saprebbero risolvere immediatamente la questione fissando, attraverso una circolare, ad una certa data questo spartiacque ma è evidente che una soluzione del genere non può essere presa nemmeno in considerazione. Così come, anche accettando il criterio cronologico, non ci si può certo valere di quelle classificazioni - esterne alla serie architettonica - che attraverso un uso generalizzato distinguono in varie epoche la civiltà dell'uomo; oppure di quelle periodizzazioni peraltro molto variabili e spesso inadeguate se non anacronistiche che segnano sui libri di storia dell'arte la stessa civiltà in una meccanica successione di stili, di maniere o di scuole.

Bisogna quindi cercare altrove una periodizzazione che sia capace - attraverso la sola utilizzazione di parametri cronologici - di recepire l'universo delle situazioni che caratterizza gli insediamenti umani.

Tuttavia, anche ammesso di scovare questa classificazione così poco probabile, ci si troverà immediatamente davanti ad un'altra difficoltà da superare che deriva dalla estrema varietà qualitativa e cronologica degli elementi che costituiscono la realtà urbana, come i tracciati viari, gli impianti, i tessuti, gli organismi edilizi. Quali di essi dovranno

essere presi in considerazione per determinare - attraverso la loro datazione - se una città è antica o no?

E' subito chiaro, anche a chi sia poco esperto di queste cose, come sia arduo - anzi praticamente impossibile - operare una scelta che non provochi risultati paradossali, se non addirittura aberranti.

Infatti se si utilizzano come parametri di giudizio tutti gli elementi elencati, si arriva a concludere che gran parte delle città devono essere considerate antiche giacché è comunissimo il caso di quartieri recenti - anche fra i più insignificanti - che impegnano tracciati viari o che insistono su lottizzazioni antiche (Fig.4). Basta a questo proposito considerare, per esempio, le consolari che si irradiano da Roma o i numerosi centri - compresa Tarquinia - largamente rinnovati senza sostanziali modificazioni alla struttura della proprietà e lasciando quindi pressoché inalterati l'impianto e la lottizzazione originaria.

All'altro estremo, limitandosi all'utilizzazione dei parametri edilizi, ci si può trovare davanti a risultati altrettanto imbarazzanti. Se infatti si assumono come significanti le tipologie originarie si arriva inesorabilmente a concludere che praticamente tutte le città attuali non sono antiche per via degli interventi di rinnovamento urbano che si sono succeduti nel tempo e che - eccettuando le aree di margine - hanno spesso raggiunto una dimensione quantitativa, assolutamente prevalente, rispetto alle parti rimaste sostanzialmente inalterate, anche all'interno degli impianti antichi (Fig..5). Se viceversa, ai fini del giudizio sull'antichità o meno del centro, si considerano anche le tipologie trasformate o sostituite si arriva al risultato opposto - ma ugualmente aberrante - che anche molte opere del *ventennio* sono *città antica*.

Davanti a questa situazione viene da chiedersi se veramente valga la pena insistere su una distinzione che può essere giusta in linea di principio ma che, sul piano teorico, provoca indubbe e notevoli difficoltà mentre ai livelli operativi può dar luogo - tendenziosamente o no - ad equivoci dannosi e ad interpretazioni non corrette, entrambi fonte inevitabile di errori anche gravissimi.

D'altra parte anche a voler prescindere dalla pure importante distinzione fra storia e cronaca, non credo francamente sia possibile - sulla base del senso comune e dell'uso ormai consolidato - assimilare la città storica con l'intera città la quale è connotata molto bene dal solo termine città senza che sia necessario aggiungere ad esso nessun aggettivo.

Centro storico è quindi, a mio avviso, la dizione che più conviene a quell'insieme di valori urbanistici e architettonici individuati dalla critica storia nella città intesa, nel suo complesso, come prodotto storico; all'interno di esso il *centro antico* può costituirne una utilissima ma, ai fini della tutela, non indispensabile specificazione.

Questo anche perché difficilmente può essere condivisa una programmatica demarcazione operata ai priori che limiti ad una certa epoca le testimonianze architettoniche degne di essere difese e mantenute relegando la produzione successiva in un limbo nel quale non è - e non può essere precisato - il destino.

Una tale delimitazione è poi anche superata sia a livello storico che dal punto di vista critico perché, nel configurarsi nei secoli di una città, ogni epoca ha elaborato, attraverso le sue concezioni e la sua storia figurativa, una sua testimonianza consegnandola per l'oggi e - in quanto brano insostituibile della vicenda umana ed elemento indispensabile al nostro equilibrio - anche per il domani (Fig.6).

D'altra parte le preclusioni verso determinate epoche, basate sopra motivazioni predeterminate di ordine generale, spesso solo esterne alla serie architettonica, fanno parte di un comportamento che appartiene ormai al passato perché la cultura contemporanea è caratterizzata proprio dal rifiuto di qualsiasi barriera ed è costantemente impegnata in una elaborazione critica tesa a costituire giudizi storici su tutte le civiltà del passato indipendentemente dalla loro epoca.

Questa posizione mostra, anche nel campo della tutela, uno dei contributi più originali della cultura moderna, consistente nel non far coincidere - come è stata regola generale del passato - l'interesse per la salvaguardia di un oggetto con l'interesse per l'oggetto stesso. Ciò vale anche a dire che il giudizio sulla necessità di proteggere un qualsiasi prodotto del passato non è in nessun caso fatto dipendere dalla sua *congenialità* con la nostra cultura.

D'altra parte, l'attività di ricerca contemporanea mostra con tutta evidenza che, più aumentano le nostre conoscenze più diventa palese che non può esserci posto per "determinismi" di alcun tipo e che non esistono - o almeno siano ben lungi dal poterne persino supporre l'esistenza - formule generali adatte a regolare l'estrema varietà dei casi specifici.

Dare a tutti i periodi storici la stessa validità alla loro petizione allo ascolto non deve e non può tuttavia significare l'accettazione *tout-court* di tutto quello che esiste cioè, nel nostro caso, di tutta la città attuale senza ammettere nessuna possibilità di trasformarla;

significa soltanto riconoscere il diritto di tutte le epoche storiche, compresa la moderna, di essere considerate nei loro valori urbanistici e architettonici.

Queste enunciazioni implicano una posizione di importanza fondamentale anche sul piano operativo consistente nel riconoscere che tutta la pluralità di elementi costitutivi della complessa realtà urbana ha - in linea di principio - pieno diritto di essere tutelata per i suoi valori non soltanto perché la sua salvaguardia è, o può essere, condizione necessaria per la salvezza della *città antica*.

Desidero concludere le sommarie osservazioni svolte su questo aspetto particolarmente importante e tanto difficile da precisare, facendo rilevare come i discorsi svolti sottintendono un punto di arrivo sostanzialmente coincidente con la dizione e la definizione contenute nella carta italiana del Restauro (circolare del Ministero della P.I. nr. 117 del 6 aprile 1972).

Questo documento infatti, sia nella relazione che nei vari articoli, esclude, ai fini della salvaguardia e del restauro, qualsiasi delimitazione temporale o culturale, e, nel paragrafo dedicato alle istruzioni per la tutela dei centri storici, precisa che "... vanno presi in considerazione non solo i vecchi "centri" urbani tradizionalmente intesi, ma - più in generale - tutti gli insediamenti umani le cui strutture unitarie o frammentarie, anche se parzialmente trasformate nel tempo, siano state costituite nel passato o, tra le successive, quelle eventuali aventi particolari valori di testimonianza storica o spiccate qualità urbanistiche o architettoniche".

La concezione espressa dalla Carta italiana del Restauro non è completamente esauriente e tanto meno definita tuttavia, per la sua sostanziale correttezza e per la globalità con la quale vi è affrontato il problema, costituisce il riferimento d'obbligo per i successivi approfondimenti e articolazioni.

Si può quindi dire che essa, nonostante tutto, rappresenta nel nostro Paese una posizione sostanzialmente avanzata sia rispetto al patrimonio di idee della nostra comunità nazionale - in cui l'adesione all'esigenza della tutela ambientale, benché ormai largamente generalizzata, è ancora più formale che sostanziale - sia rispetto ai punti di vista espressi da molti ambienti culturali e professionali che spesso - nonostante i propositi - sono caratterizzati da concezioni largamente superate e da vedute particolarmente settoriali e limitate (Fig.7).

Esposte schematicamente poche riflessioni di carattere generale sopra le motivazioni che alimentano la dualità fra *centro storico* e *centro antico* occorre adesso per concludere questa nota richiamare l'attenzione sul continuo sviluppo del concetto di *centro*

storico e alla sempre maggiore complessità della loro tutela che si va progressivamente qualificando non solo come fatto di cultura ma anche come grande problema da risolvere.

Questa situazione è messa molto bene in evidenza dalla molteplicità delle proposizioni che oggi tendono a determinarlo; in particolare da quelle attualmente predominanti che intendono il centro storico come *prevalente bene economico* o come *prevalente bene culturale*.

Anche in questo caso, come nel precedente, la questione è molto più rilevante di quanto non sembra perché le definizioni sottintendono concezioni - e quindi proiezioni operative - notevolmente diversificate fra loro. Le due proposizioni enunciate, sono relativamente recenti, provengono come appare con tutta evidenza da ambiti disciplinari diversi e sono entrambe non solo legittime ma anche largamente positive. Ciò premesso, bisogna tuttavia aggiungere che queste *formule brevi* mostrano pure la loro parzialità e la loro insufficienza nella misura in cui, in concreto, legittimano l'accentuazione di alcuni aspetti anche notevoli del problema e tendono parallelamente a metterne fra parentesi altri, altrettanto importanti.

La definizione di carattere "economico-produttivo" deriva direttamente dal considerare la questione generale soprattutto come problema pratico da risolvere. Qualsiasi centro storico rappresenta un patrimonio fisso, e quindi un bene-economico anche molto considerevole; ne consegue che non solo è giusto ma altresì opportuno e necessario valutare anche questo aspetto. Tuttavia per molte ragioni non è corretto assumere il parametro economico come unico, o almeno come prevalente, fattore di giudizio.

Così facendo si opera nella città una immediata distinzione fra gli elementi inadatti ad una utilizzazione pratica che hanno esclusivo valore formale o di simbolo, di memoria e quegli elementi che, viceversa, possono sostenere una destinazione d'uso - originaria o analoga - che li rende produttori di reddito.

Questa operazione è errata concettualmente per la selezione che tende a fare fra le parti - inscindibili fra loro - che costituiscono la città, e sul piano pratico tende implicitamente a privilegiare i secondi elementi rispetto ai primi cui peraltro non concede nessuna possibilità di salvezza, proprio per accentuarne il carattere economico. Tale salvezza può infatti essere garantita solamente sottraendo i *beni storici* alla dinamica d'uso che è propria dei *beni economici* attraverso il loro ancoraggio all'attributo fondamentale di *valore* che gli è proprio e che, in questa concezione, viene praticamente ignorato.

Dalle osservazioni esposte risulta chiaro che la definizione di *centro storico come bene economico* è connessa ad una interpretazione praticistica e parziale della questione generale dalla quale deriva la sua maggiore manchevolezza che consiste in una impostazione sostanzialmente settoriale delle analisi e delle proposizioni.

Viceversa la concezione di centro storico come bene culturale, che a prima vista sembrerebbe la più adeguata, ha il suo principale limite nella indeterminatezza. Cultura è una nozione polisensa, ambigua, difficile da definire. Essa comprende tante cose diverse fra loro; dalle proposizioni più generali agli approfondimenti più specialisti, dai patrimoni di idee e di interessi che caratterizzano una comunità alle più sofisticate e intrasmissibili elaborazioni individuali, dalle manifestazioni di massa alle interpretazioni più personali. E' quindi abbastanza naturale che sia nata, nell'ambito della definizione generale, una pluralità di determinazioni e di specificazioni parziali, quindi insoddisfacenti.

La più rilevante e consueta fra queste interpretazioni di Centro storico è quella che tende a porre in sottordine le sue qualità economico-sociali e pratiche e ad evidenziarne i soli valori architettonici, attraverso una estrema varietà di atteggiamenti che oscillano da quelli élitari - caratterizzati dall'esaltazione dei prodotti più pregiati, degli aspetti più esclusivi e delle funzioni maggiormente disancorate dall'utilità - a quelli più ottusamente accademici, nei quali l'attenzione è limitata ad aspetti formalistici o semplicemente esteriori e generici.

Connessa alla concezione di *Centro storico come bene culturale* è quella che - attraverso l'identificazione fra socialità e cultura - considera la città storica come *valore sociale* postulandone la conservazione attraverso il suo massimo, possibile recupero alla vita del nostro tempo tuttavia da realizzare senza alternarne le strutture, e quindi con modi che la facciano somigliare il più possibile alle condizioni originarie. Anche questa proposizione, largamente condivisibile in tutti i casi in cui appare adeguatamente formulata, si è prestata e si presta a facili e inaccettabili deformazioni che derivano dalla volontà, largamente prioritaria se non esclusiva, di rendere la città storica capace di soddisfare tutte le esigenze - assolute o contingenti, reali o semplicemente presunte tali - della vita contemporanea. Con ciò cadendo nel duplice errore di operare - in questo caso attraverso il parametro dell'utilità sociale - una distinzione fra gli elementi costitutivi della città e di tendere a forzare, contraddicendo l'assunto di partenza, le sue strutture generalmente inadatte a recepire gran parte delle attrezzature proprie della città moderna.

Giunto a questo punto, si può intravedere chiaramente una conclusione logica del *caso centri storici* che è una questione posta dalla cultura e, nello stesso tempo, alla

cultura. Ciò nel senso che sono un patrimonio proprio della cultura sia le capacità critiche necessarie per individuare e definire il problema sia le qualità risolutive occorrenti per indicare i modi per superarlo. Solo la cultura infatti, nella sua polivalenza e articolazione, può illuminare una questione tanto complessa.

Detto questo si può, in particolare, aggiungere che anche l'aspetto definitivo, che è oggetto di questa nota, potrà essere completamente risolto solo ponendosi al di fuori di ogni schematismo al fine di superare qualsiasi visione parziale attraverso la composizione di quell'universo di problemi presenti nella città, in un insieme non necessariamente armonico ed omogeneo ma, per quanto possibile, esauriente.

Il riconoscimento e la definizione del problema per mezzo di un completo sommario critico è condizione necessaria per progettare le azioni occorrenti per arrestare l'attuale processo di distruzione dei centri storici senza tuttavia operare arbitrarie rimozioni della realtà.

Per concludere è necessario aggiungere che l'enorme questione dei centri storici non ha nessuna possibilità di essere risolta se continua ad essere inteso come problema speciale e autonomo. Viceversa esso deve essere considerato un problema ordinario da affrontare e risolvere come aspetto del tema più vasto concernente l'assetto dell'ambiente umano e, nello stesso tempo, come problema specifico, ma non unico ed isolato.

Questo implica l'adozione di procedimenti caratterizzati da una duplice serie di connessioni. La prima di relazioni orizzontali, che garantisca la partecipazione ed i rapporti necessari per risolvere tutti i problemi generali e di settore senza provocare saldi negativi in altri ambiti disciplinari. La seconda serie, di connessioni verticali, che garantisca l'operatività a tutti i livelli, dalle scale territoriali a quelle dei particolari architettonici.

Un processo dunque continuo, ricco ed integrato giacché il sacrificio anche di un solo aspetto o il salto di una sola scala può determinare l'inaridimento o addirittura il fallimento di un'operazione culturale e pratica veramente significativa.

GAETANO MIARELLI MARIANI